



In copertina:  
*Strude 17*  
per gentile concessione dell'artista & della Martin Asbæk Gallery  
©Trine Søndergaard, 2009  
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE



**Olav Hergel**

# IL FUGGITIVO

Traduzione  
di  
Eva Kampmann

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Flygtningen*

Prima edizione: Lindhardt og Ringhof Forlag, Copenaghen, 2006

Traduzione dal danese di

Eva Kampmann



DG Istruzione e cultura

## Programma «Cultura»

con il supporto del Programma Cultura (2007-2013) dell'Unione Europea

©2006, Olav Hergel

©2010, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

[info@iperborea.com](mailto:info@iperborea.com)

[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

ISBN 978-88-7091-401-6

## IL FUGGITIVO



## PRIMA PARTE



Non appena la donna uscì dal campo militare danese, Nazir la braccò col binocolo dal suo nascondiglio nella sabbia dietro il cactus. Non era particolarmente alta, aveva forme morbide, senza essere pesante. Indossava jeans chiari, una camicia bianca portata fuori dai pantaloni e dei sandali ai piedi nudi. I capelli biondo rame erano legati con una rosa finta, gialla, più decorativa che utile.

Cercava di raccogliarli nel fermaglio, ma i riccioli non volevano saperne, e rinunciò, si sfilò la rosa e scosse i capelli che, folti e crespi, rimasero ritti più che ricadere. Doveva avere più o meno trentacinque anni, l'età di sua madre. Ma non si vestiva come sua madre, non aveva i seni cadenti di sua madre, e anche la sua morbidezza era diversa da quella di sua madre.

Camminava come una donna, e quando Nazir la guardava, gli provocava il turbamento di una donna.

Dopo tre giorni che la seguiva col binocolo, la voglia di vederla da vicino aveva vinto sulla prudenza. Il pomeriggio dopo era salito all'accampamento e l'aveva incrociata sul sentiero mentre lei scendeva. La donna aveva sollevato gli occhiali da sole sulla fronte e gli aveva sorriso. Un sorriso aperto, diretto, che l'aveva colpito in modo caldo e piacevole. Non era riuscito a staccarle gli occhi di dosso, e sapeva che lei se ne era accorta. Aveva sostenuto il suo sguardo e gli aveva di nuovo sorriso. Questa volta in modo ancora più caldo. Aveva un brillantino al naso, e sotto l'occhio destro una sottile cicatrice bianca ben visibile nel volto dorato dal

sole e dalle lentiggini. Avrebbe voluto continuare a guardarla, ma gli era mancato il coraggio. Aveva abbassato gli occhi e affrettato il passo, mentre quel sorriso gli scaldava la nuca.

Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, la donna scendeva sulla riva del fiume, si sedeva contro una palma, fumava qualche sigaretta e beveva un paio di birre. La palma era a settecento metri dall'accampamento, e fuori dalla vista. Secondo Nazir bastavano in tre a rapirla. Sarebbe anche stato più facile. I danesi si insospettivano solo quando vedevano arrivare gruppi più numerosi di giovani iracheni.

Tra poco si sarebbe seduta e avrebbe tirato fuori dalla borsa una birra. Avrebbe aperto la lattina, acceso una sigaretta e l'avrebbe fumata con lunghe e profonde boccate. Si sarebbe guardata intorno e, appurato che non c'era nessuno nelle vicinanze, si sarebbe tolta la camicia lasciando il sole scaldarle il ventre e i seni che parevano morbidi e caldi. Era peccato guardarla così, Nazir disprezzava la propria debolezza. Non era degna di Allah. Non era degna di suo padre.

\*\*\*

Rikke Lyngdal aprì la lattina di birra ghiacciata, estrasse dal pacchetto una King's bianca senza filtro, l'accese, fece un tiro, lasciò che circolasse dolcemente nei polmoni dandole quel piacevole senso di vertigine, per poi soffiare con una lunga espirazione liberatrice il fumo grigio-azzurro nell'aria calda di quella fine estate irachena. Bevve un gran sorso di birra fredda e sentì un senso di benessere e di calma diffondersi in tutto il corpo. Qualche rara consolazione in fondo la si poteva anche trovare nella monotona vita di giornalista nella base militare danese di Bassora.

Il sole non si era lasciato soggiogare dalla guerra. Né gli uccelli, né il fiume. E quando nel tardo pomeriggio infiammava il cielo sopra la sabbia ocre del deserto e trasformava l'acqua torbida del fiume in una scintillante vena d'oro, e migliaia di uccelli disegnavano le loro ombre nere contro il cielo infuocato, la povertà, la sporcizia, le chiazze di benzina, le recinzioni di filo spinato e le carcasse d'auto carbonizzate

accanto a cui doveva passare per arrivare fin lì, perdevano i contorni. Immergersi nella natura, nel mondo e nei suoi sogni di avvenire lì, in riva al fiume, al calare del crepuscolo iracheno, era diventata parte della sua routine, e ogni pomeriggio a quell'ora, dopo aver inviato al giornale il suo servizio sulla vita quotidiana a Camp Danmark, si concedeva una pausa da tutti quei miasmi maschili e scendeva al fiume a godersi un paio di sigarette e della birra fresca. L'abbronzatura ogni giorno più intensa si aggiungeva ai vantaggi. Tornando a casa avrebbe avuto l'aria di una che ha passato quattro settimane a Ibiza, anche se l'inattività della vita alla base aveva portato il suo peso a ben sessantaquattro chili. Non era più alta di un metro e sessantacinque e, doveva ammetterlo, stava andando oltre il limite dell'«eroticamente burrosa», come l'aveva definita una volta un amante affettuoso, posando la testa sulla sua pancetta.

Il comando le aveva sconsigliato di andare in giro da sola fuori dalla base e il suo direttore gliel'aveva proibito.

Come tutti gli altri giornali, il *Morgenavisen Danmark* era in crisi. Assicurare i giornalisti nelle zone di guerra costava una fortuna. Assicurare i giornalisti in Iraq adesso, dopo le elezioni, costava addirittura cinquantamila corone al mese. Aveva perciò dovuto promettere al direttore Claes Kielland, faccia a faccia e dandogli la sua parola d'onore, che non avrebbe messo piede fuori dal campo. Così il costo si era ridotto a quattrocento corone al giorno.

“Del resto, ai nostri lettori non interessa la guerra in sé. Quella la vedono tutti i giorni in tv. Noi dobbiamo differenziarci dalla televisione. Vogliamo sapere com'è la vita quotidiana dei soldati. Cosa mangiano, che musica ascoltano, di cosa parlano quando rientrano al campo? Le donne sergente sono corteggiate? Come fanno gli uomini a vivere senza donne per mesi e mesi? Guardano film porno ventiquattro ore su ventiquattro?” Era di questo che voleva realmente sapere qualcosa.

Lei aveva fatto presente che i lettori del giornale erano bravi cittadini che volevano essere informati sul comportamento dei valorosi soldati danesi quando entravano in con-

tatto con gli iracheni, e su come gli iracheni avessero colto quell'occasione di democrazia che i soldati danesi avevano contribuito a portare.

Rikke aveva deliberatamente usato il termine «valorosi» perché lo stesso Claes Kielland era tenente colonnello della riserva e aveva sempre avuto un grande amore per le forze armate danesi. Ma non era uno stupido, e non aveva abboccato.

“È troppo pericoloso, non ce lo possiamo permettere, ed è assolutamente fuori discussione. Se cominci a parlare con gli iracheni, salteranno fuori cose alla Åsne Seierstad, e ci subisserai di informazioni sulla vita quotidiana degli iracheni e sulla grande miseria in cui vivono. Non è quello che vogliono leggere i nostri lettori. Abbiamo vari sondaggi che lo testimoniano. Ai nostri lettori non interessano i bambini affamati che non possono avere le medicine di cui hanno bisogno. Il mondo è pieno di sofferenza. I giornali sono pieni di brutte notizie. I nostri lettori sono ottimisti. Credono nel futuro. Non vogliono sentir parlare di un paese che sta sparendo tra le bombe e il terrorismo. Perciò se vuoi partire, è a queste condizioni”, aveva detto. E poi aggiunto:

“E comunque, tu non sei Åsne Seierstad.”

E lì il viaggio aveva anche rischiato di andare in fumo, ma Rikke preferì mandare giù la sua rabbia. Voleva assolutamente partire. Era stufa di giornalismo da salotto. Stufa di confrontare la qualità delle marche di lavatrici, di fare la spesa per il giornale ai supermercati Prima e Irma, acquistando prodotti per mille corone per poi informare i lettori che Irma era nel complesso più cara di quaranta corone rispetto a Prima, che in compenso era più cara di cento corone di Netto. Cosa che qualsiasi idiota sapeva già. Stufa di dover promuovere a turno tutti i pezzi da novanta della cultura. Stufa di far credere ai lettori che obbligare tutti gli Ali di Danimarca a ingozzarsi di libri tipo *La caduta del re* di Johannes V. Jensen ne avrebbe fatto dei danesi. Stufa di scrivere dei ritardi dei treni della Litoranea, dell'invasione di volpi nei quartieri residenziali, delle coppie di ricchi che avevano reso più eccitante la loro vita sessuale con qualche giochino e ora ne par-

lavano, oh, così liberamente, stufa di dover trasformare un banale temporale d'autunno in Danimarca in una catastrofe naturale. Per non parlare di quanto era stufa di scrivere del problema sempre più diffuso dei pidocchi negli asili nido e degli uomini che non prendevano il congedo di paternità, e di quanto questo costituisse una diserzione sociale. Uomini che protraevano il loro congedo fino a sei mesi venivano presentati come eroi della quotidianità. Non era così che lei giudicava gli uomini. Forse era anche per questo che non ne aveva uno.

Non che ne fossero mancati nella sua vita, e frigida non lo era ancora diventata. Era solo che non ce n'era stato nessuno con cui desiderasse avere figli. L'uomo con cui avrebbe voluto averli si era scelto un'altra. Era avvocato, socio di uno dei più importanti studi legali del paese e ancora l'unico uomo con cui riuscisse a immaginare di poter vivere.

Ma era improbabile in questa vita. Era sposato e aveva tre figli con una trentatreenne stupenda e per di più neanche stupida. Le chance per Rikke non erano quindi molte.

Un tempo il giornale era ricco, e lei un talento. Aveva indagato nelle acque torbide della miseria nella società del welfare, tra vecchi tossici che si erano trasferiti sull'isola di Lolland ed erano diventati proprietari di case grazie ai sussidi, mentre i loro figli erano lasciati nell'abbandono. Aveva seguito una famiglia di profughi nei suoi primi due anni di vita in Danimarca e aveva vinto il cosiddetto piccolo premio Cavling per una serie di reportage critici sui rifugiati di comodo che tornavano in vacanza nel paese da cui erano fuggiti. Era stata in Ruanda all'epoca del genocidio, a Sarajevo durante la guerra dei Balcani, in Palestina per i funerali di Arafat, e si era trovata in mezzo alla giungla africana davanti a mille bambini affamati che dicevano "*mzungu, mzungu*". *Mzungu* vuol dire bianco: lei era il primo essere umano bianco che vedevano. Era per fare questo genere di reportage che era diventata giornalista. Non era dichiaratamente vietato scrivere di profughi, di temi sociali e di ingiustizie, ma era difficile farsi pubblicare dal giornale, e nella lotta per un posto nelle pagine che contavano, era stata battuta in par-

tenza dalle colleghe che arrivavano alle nove, scrivevano di cucina, di lavatrici e di asili nido e se ne tornavano a casa alle quattro dai loro figli e mariti nei sobborghi. Giornaliste centraliniste, si accontentano di poco, pensava di loro. Povera Rikke, avranno pensato loro di lei. Niente marito, niente figli e un bilocale in affitto a Østerbro.

Nel loro intimo, la maggior parte dei giornalisti avrebbe ancora voluto tenere alta la bandiera del giornalismo con inchieste e reportage dai punti nevralgici del mondo, ma pochi erano abbastanza forti da rimanere fedeli agli ideali che li avevano spinti a scegliere quel mestiere.

Nessuno riusciva più a ottenere i soldi per realizzare reportage nelle zone disastrose dell'Africa, ma se si chiedevano cinquantamila corone per fare shopping a New York sulle orme delle ragazze di *Sex and the City*, o per descrivere tre giorni della vita di un vicedirettore danese della Microsoft a Seattle, si aveva immediatamente carta bianca.

Era Claes Kielland l'uomo dietro quell'evoluzione, e anche se Rikke disprezzava la sua concezione della vita e il suo modo di fare giornalismo, doveva riconoscergli una certa statura. Era vero che la tiratura stava calando a una velocità spaventosa verso i centocinquantamila lettori, tutti borghesi benestanti del Nord Sjælland e dell'area di Copenaghen, ma erano senza dubbio gli abitanti più ricchi del paese, e gli inserzionisti li adoravano, adoravano i loro figli, le loro Audi, le loro cucine open space, e soprattutto i miliardi di corone che avevano accumulato con le loro case.

Il giornale era stato da poco acquistato da un gruppo editoriale tedesco che aveva imposto un nuovo direttore. Quello vecchio aveva un debole per Rikke. Il successore si rendeva probabilmente conto che aveva un talento al di sopra della media, ma non gliene importava un fico secco.

Così ormai faceva anche lei giornalismo da salotto, perché anche lei aveva bisogno di soldi, e l'unica altra testata disposta ad assumerla era *Information*, che pagava la miseria di ventiduemila corone al mese. Non se lo poteva permettere.

“Tutte le donne sono puttane. Tranne le puttane tossiche”, amava dire Claes, facendo ridere a crepapelle i redat-

tori giovani. Anche le donne. Così era. Aveva ragione, e lei si vergognava, perché in fondo si sentiva colpita sul vivo.

Era arrivata in Iraq solo perché l'esercito aveva offerto di pagarle il viaggio. Doveva andarci con un aereo militare e mangiare lo stesso vitto dei soldati. Aveva esitato, perché con il vecchio direttore i viaggi li pagava sempre il giornale. Non era il caso di dipendere dalle tasche delle proprie fonti. Fossero proprietari di alberghi, importatori di automobili, agenzie di viaggio o colonnelli.

Ma quel principio era stato abbandonato da un pezzo. E in un certo senso era meglio così. Altrimenti non si sarebbe mai trovata lì, seduta seminuda sotto una palma irachena a fumare King's e a bere birra mentre ammirava il tramonto più meraviglioso del mondo.

Tutto considerato, meglio questo che farsi cooptare per la nuova grande campagna che il giornale aveva in programma. L'ampliamento dell'autostrada Elsinore-Copenaghen, così la felice famigliola della plusvalenza sulla casa non dovrà più ritrovarsi imbottigliata nelle code ogni mattina.

Il sole era quasi sparito, e mentre il crepuscolo invadeva dolcemente il paesaggio e abbandonava il cielo sopra l'Iraq alle stelle del deserto, Rikke si abbottonò la camicetta. Non era il caso di tentare la sorte. Doveva rientrare all'accampamento prima che facesse davvero buio.

\*\*\*

Gli sembrava di conoscerla già. Il suo modo di camminare, i suoi capelli, le morbide pieghe della pancia, il suo modo di sorridere tra sé quando era seduta al sole. Negli ultimi tempi si era svegliato varie volte di notte in un bagno di sudore con quel sorriso caldo e quelle lentiggini davanti agli occhi. Altre notti sognava di baciarla e di toccarla. Quei sogni erano i peggiori, e l'erezione con cui si svegliava si trasformava in un persistente nodo allo stomaco. Era convinto che non sarebbe mai più scomparso, se lei fosse morta.

Ma non c'erano scappatoie. Aveva appena diciassette anni e doveva farlo per suo padre. Sua madre lo esigeva. Ri-

mase a osservare la donna finché non ebbe superato la cima della salita, poi si avviò anche lui al suo campo.

Era successo quattro mesi prima. Subito dopo le elezioni. La famiglia Osmani aveva mangiato a casa, nella loro casetta in una delle vecchie vie di Bassora. La madre aveva preparato agnello e riso, e come sempre avevano accompagnato il pasto con pane e acqua. Dopo cena lui e suo padre erano usciti insieme. Era una serata mite di un timido inizio di primavera. Le donne sedevano sulla soglia a chiacchierare, una marea di bambini, ovunque ragazzini che giocavano a pallone, e un brulicare di gente per le stradine strette. Il fumo dei numerosi banchetti che vendevano pollo, agnello e manzo allo spiedo rendeva pesante l'aria della strada, ma c'era vitalità e speranza in tutti quegli effluvi. Era come prima della guerra, anzi, in un certo senso meglio. Era più facile trovare i prodotti, la gente aveva ricominciato a sposarsi, i ristoranti erano affollati, giovani e ragazze passeggiavano mano nella mano, Saddam Hussein non c'era più, le elezioni erano andate bene e l'avvenire era lì davanti a loro. Nessuno sapeva cosa avesse in serbo, ma Nazir ci credeva. Era giovanissimo e meglio attrezzato di tanti altri.

Il padre era un uomo sollecito e coscienzioso. Una persona piuttosto taciturna, che faceva il suo lavoro di impiegato di banca e tutto quanto poteva per assicurare ai figli una vita migliore di quella che aveva avuto lui. Aveva voluto che le figlie andassero a scuola, e non pretendeva l'impossibile da loro. Dovevano solo essere buone musulmane e, a tempo debito, avrebbero scelto da sé cosa fare della loro vita, e con chi vivere. Nazir aveva frequentato una buona scuola, e il padre gli aveva anche pagato dei corsi supplementari di inglese.

“Nella tua vita l'inglese ti servirà. Quando un giorno Hussein cadrà, l'Iraq si aprirà al mondo”, diceva sempre.

Sotto il regime di Saddam Hussein, di tanto in tanto ospitavano in casa giovani sconosciuti. Crescendo, Nazir aveva capito che erano persone in fuga dalla polizia segreta del dittatore, e nel suo intimo il rispetto per quell'impiegato di banca taciturno che era suo padre era cresciuto.

Quella sera, come tante altre sere, passeggiavano parlando della guerra. Il padre sperava che gli americani rimanessero per vari anni, altrimenti il paese sarebbe crollato. Nazir, invece, avrebbe preferito che gli americani lasciassero il posto alle Nazioni unite.

“Gli americani avranno pure buone intenzioni. Ma la maggior parte degli iracheni li odia troppo. Finché resteranno qui, non ci sarà mai la pace.”

Avevano preso un vicolo un po' più largo, giusto quel tanto da permettere a un'auto di passare. Davanti a loro si era formato un assembramento di gente e si sentiva un mormorio inquietante.

Tre soldati americani arrivavano dall'altro capo del vicolo trascinando un giovane. Due gli tenevano le braccia immobilizzate in una stretta d'acciaio, e il terzo gli puntava la mitragliatrice nella schiena. Il ragazzo si dimenava come un forsennato tentando di divincolarsi. Sembrava da pazzi opporre resistenza, ma il ragazzo aveva un che di selvaggio e di audace.

“Vigliacchi! Vigliacchi! State lì a guardare mentre gli americani trascinano via un vostro concittadino? Sono solo in tre. Non avete onore?” gridava il giovane. Agile e atletico, era quasi riuscito a liberarsi, quando il soldato alle sue spalle aveva girato l'arma colpendolo alla nuca con il calcio e facendolo stramazzone a terra. Nazir, toccato dalle invettive del ragazzo, stava quasi per correre verso i soldati, ma il padre lo trattenne.

“È troppo pericoloso. Lascia fare a me.”

La gente in strada si era fermata a guardare la scena, mentre il padre andava incontro ai soldati. Nel suo inglese stentato tentò di farli ragionare, ma ottenne solo un “*Fuck off*”. L'atmosfera nell'assembramento era esplosiva, e i giovani soldati lo sentivano.

Nazir vide l'arma sollevarsi, ma non fece in tempo a gridare che il calcio aveva colpito la tempia. Il padre cadde all'indietro andando a sbattere violentemente la nuca contro una pietra. Quando Nazir lo raggiunse di corsa, giaceva a terra con il sangue che gli colava dalle orecchie e dalla te-

sta. Tese la mano verso Nazir che cercò il suo sguardo, ma nell'istante in cui gli sembrava di aver trovato il contatto, gli occhi si spensero, e il padre perse conoscenza.

Nazir si girò verso i soldati urlando.

“*Hospital! Hospital!* Se non lo portate all’ospedale muore. Portatelo! È un uomo pacifico. *Please. Please.* È mio padre, mio padre.”

Per un attimo colse qualcosa che sembrava incertezza e desiderio di aiutare negli occhi di uno dei giovani soldati, ma era troppo tardi. Gli altri avevano fiutato aria di linciaggio nel vicolo, e c’era terrore nei loro sguardi. Spararono un po’ di colpi in aria e fuggirono, abbandonando anche il ragazzo a terra.

Nazir si mise a gridare chiedendo un’automobile. Un uomo si allontanò di corsa e lui restò lì, in mezzo alla strada, in quella mite sera di primavera, con la testa sanguinante e priva di conoscenza di suo padre in grembo senza poter fare altro che sentire la vita andarsene goccia a goccia da quel corpo magro e ossuto.

Ci vollero cinque minuti perché l’uomo tornasse con la macchina. Il ragazzo che suo padre aveva cercato di liberare era riuscito a rialzarsi e aiutò Nazir a caricarlo a bordo. Era ancora vivo, ma nel tragitto verso l’ospedale furono fermati da soldati danesi a un posto di blocco.

“Lasciateci passare. Lasciateci passare. È mio padre. Sta morendo”, gridò, ma i danesi non intesero ragioni. Perquisirono lui, il guidatore, la macchina, perquisirono perfino suo padre. E quando finalmente arrivarono all’ospedale, era troppo tardi. Per salvare le apparenze i medici portarono il padre in sala operatoria, ma era inutile. Nazir lo sapeva. Suo padre era morto. Il mondo gli crollò addosso. La vita tranquilla, bella e serena della sua famiglia era stata distrutta, e quella donna, che sedeva noncurante sotto la palma, era dalla parte degli americani.

Perciò Nazir si disprezzava per il desiderio che suscitava in lui, ma ciò che suscitava quel desiderio era anche ciò che ne faceva l’ostaggio perfetto.

Quando fosse apparsa in televisione con quella sua massa di capelli ricci, il suo viso tondo con le lentiggini, il brillantino al naso, implorando il governo e il popolo danese di ritirarsi dall'Iraq, il governo del suo paese avrebbe accettato di trattare. Il mondo intero avrebbe parlato di lei, e Bush e gli americani e gli inglesi e i danesi e gli olandesi e i turchi e tutti gli altri che avevano occupato l'Iraq avrebbero subito un'altra sconfitta. E Nazir vi avrebbe avuto parte, e sua madre ne sarebbe stata fiera. Era lei che l'aveva spinto a entrare nel movimento.

“Per tuo padre”, gli aveva detto quando Ibrahim, il vecchio amico di famiglia, si era presentato a casa loro insieme al ragazzo che il padre aveva cercato di aiutare. Il ragazzo aveva abbracciato Nazir dicendogli: “Vieni con noi.”

Ibrahim gli aveva promesso che se si fosse unito a loro, il movimento avrebbe provveduto a sua madre e alle sue due sorelle per il resto della loro vita. Anche se gli fosse successo qualcosa. Questo aveva risolto la questione. Nazir era l'uomo di casa e aveva la responsabilità della famiglia.

Era arrivato al campo, che sorgeva su un terreno abbandonato a tre chilometri da Bassora. Vedendolo, Ibrahim e gli altri l'avevano accolto con il loro benvenuto. Erano dodici in tutto. Undici suoi coetanei. Avevano tra i sedici e i vent'anni. Erano seduti tranquillamente intorno al fuoco alla periferia della città, con i fucili ai loro piedi. Il dodicesimo era Ibrahim. Era il capo del gruppo, e Nazir era molto legato a lui.

Era un uomo affabile e calmo, in pace con se stesso. Aveva conosciuto il padre di Nazir, ed era evidente che lo stimava molto. Parlava a Nazir da pari a pari, non si limitava a dargli ordini.

“Era là anche oggi?” chiese Ibrahim. Nazir annuì.

“È per domani?” domandò Ibrahim. Nazir sentì che stava a lui decidere. Era lui il responsabile di quell'azione, e l'aveva già pianificata fin nei minimi dettagli.

Guardò gli altri, poi Ibrahim. Infine annuì e disse: “Sì. Domani.”